

BELLEZZA ESTERIORE/INTERIORE

Da Platone, Fedro (1)

“Caro Pan, e voi altri dèi, quanti abitate in questo luogo, concedetemi di essere bello interiormente; e tutte le cose che mi vengono dall'esterno siano in armonia con quanto ho dentro di me. Possa io considerare ricco il sapiente; e possa io possedere tanto oro quanto può prenderne e portarne con sé solo il saggio”.

Da Platone, Simposio (2)

Io dico cioè che costui è del tutto somigliante a quei sileni esposti nelle botteghe degli scultori, che gli artisti rappresentano con zampogne e flauti, i quali, se li apri in due, mostrano dentro immagini degli dèi. E dico ancora che lui assomiglia al satiro Marsia; e che almeno nell'aspetto tu sia uguale a costoro, o Socrate, nemmeno tu potresti negarlo; e come somigli loro in tutto il resto, ascolta. Sei insolente, no? Se non consenti produrrò dei testimoni. E non flautista? Sì, e molto più meraviglioso di Marsia. Costui almeno incantava gli uomini per mezzo dei suoi strumenti, con la potenza che gli usciva di bocca, e ancora fa così chi esegue le sue melodie [...]. Ma tu sei diverso da lui solo in questo, che ottieni lo stesso effetto senza strumenti e con le nude parole. [...] quando si ascolta te o qualcun altro riporti, anche se è uno sciocco qualunque, i tuoi discorsi e li ascolti una donna, o un uomo, o un ragazzo, ne rimaniamo sbigottiti ed invasati.

Sileno - I sileni sono delle figure del mito greco; sono ritenute divinità minori che vivevano nei boschi e nella natura incontaminata. Sono spesso e volentieri equiparati ai satiri. I sileni, come i satiri, rappresentavano una selvaticità animalesca; erano raffigurati con orecchie, zoccoli e coda di cavallo (mentre i satiri avevano tratti di caprone). Nell'arte greca i sileni, rappresentati con lunga barba, testa calva, orecchie e coda equine, gambe dapprima equine e poi umane, compaiono in quasi tutte le raffigurazioni dionisiache o di derivazione teatrale, soprattutto nella ceramica attica.

SOLDATO VALOROSO E INSTANCABILE

Alcibiade parla di Socrate (brano tratto dal Simposio platonico) (3)

Per cominciare, nelle fatiche non solo era superiore a me, ma a tutti quanti. Quando, rimasti isolati da qualche parte, come avviene in guerra, ci capitava di dover sostenere la fame, gli altri, in confronto, non valevano nulla in resistenza. Ma nelle baldorie, invece, lui solo sapeva godere fino in fondo e a bere, – non che lo volesse, ma quando lo si forzava – vinceva tutti; ma ciò che più meraviglia è che Socrate nessuno uomo mai l'ha visto ubriaco. E di ciò, credo, presto se ne avrà la prova. Quanto a sopportare l'inverno (perché là erano tremendi) faceva miracoli e, fra gli altri, una volta che c'era un gelo da inorridire e tutti stavano rintanati dentro o se uno usciva si avvolgeva in una incredibile quantità di panni, si calzava e si fasciava i piedi con feltri e pellicce, lui, con un tempo simile, se ne usciva con questa tunica che ha sempre, e scalzo camminava sul ghiaccio, più tranquillo che gli altri tutti con gli scarponi.

[...]Quando ci fu la battaglia per la quale gli strateghi mi decorarono al valore, nessun altro mi salvò se non lui, che non volle abbandonarmi ferito: anzi portò in salvo le armi e me stesso.

Socrate

DISCORSI “STRANI”

Platone, Simposio (4)

Chi dunque si mette a sentire i discorsi di Socrate, sulle prime li troverebbe del tutto ridicoli, tali sono le parole e le espressioni di cui s'avvolgono di fuori, qualcosa come la pelle d'un satiro insolente: parla di asini bastati, di certi fabbri, ciabattini e conciapelli e con le stesse voci pare sempre che ripeta le stesse cose. Cosicché ogni inesperto o sciocco potrebbe riderci sopra a questi discorsi. Ma chi li veda aperti e vi penetri dentro, troverà innanzitutto che essi soli, fra tutti i discorsi, hanno una mente, e poi che sono i più divini e pieni di ogni immagine di virtù e tendono a ciò che v'è di più grande, anzi a tutto quanto bisogna mirare per chi vuole diventare un uomo nobile e eccellente

CONTRO LA SCRITTURA

Da Platone, Fedro (5)

Quando giunsero all'alfabeto: “Questa scienza, o re – disse Theuth – renderà gli Egiziani più sapienti e arricchirà la loro memoria perché questa scoperta è una medicina per la sapienza e la memoria”. E il re rispose: “O ingegnosissimo Theuth, una cosa è la potenza creatrice di arti nuove, altra cosa è giudicare qual grado di danno e di utilità esse posseggano per coloro che le useranno. E così ora tu, per benevolenza verso l'alfabeto di cui sei [275 a] inventore, hai esposto il contrario del suo vero effetto. Perché esso ingenererà oblio nelle anime di chi lo imparerà: essi cesseranno di esercitarsi la memoria perché fidandosi dello scritto richiameranno le cose alla mente non più dall'interno di se stessi, ma dal di fuori, attraverso segni estranei: ciò che tu hai trovato non è una ricetta per la memoria ma per richiamare alla mente. Né tu offri vera sapienza ai tuoi scolari, ma ne dai solo l'apparenza perché essi, grazie a te, potendo avere notizie di molte cose senza insegnamento, si crederanno d'essere dottissimi, mentre per la maggior parte non sapranno nulla; con loro sarà [b] una sofferenza discorrere, imbottiti di opinioni invece che sapienti”

PREOCCUPARSI DELLA PROPRIA ANIMA – SAPIENZA E VIRTU'

Brano tratto dall'Alcibiade (128e-133d). Conoscere se stessi (6)

Socrate: [...] pensiamo che sia facile conoscere se stesso e che fosse uno sciocco chi pose quell'iscrizione nel tempio di Delfi [“Conosci te stesso”], o non piuttosto una cosa difficile e non da tutti?

Alcibiade: Molte volte facile, altre difficilissima, Socrate. [...]

Socrate: L'uomo non si serve di tutto il corpo?

Alcibiade: Sì.

So. Allora, l'uomo è diverso dal suo corpo?

AL. Mi pare di sì.

So. Che cos'è allora l'uomo?

AL. Non so cosa rispondere.

So. Sai però che è ciò che si serve del corpo.

AL. Sì. (130a)

So. E che cosa si serve del corpo, se non l'anima?

AL. Niente altro.

Socrate

So. Ed è comandandogli che se ne serve?

AL. Sì.

So. C'è un altro punto su cui nessuno potrà dissentire.

AL. Quale?

So. Che l'uomo sia almeno una di queste tre cose.

AL. Quali?

So. O anima, o corpo, o ambedue insieme, come un tutto unico.

AL. Non c'è dubbio.

So. Ma non avevamo detto che l'uomo è ciò che comanda al corpo? (b)

AL. D'accordo.

So. E può il corpo comandare a se stesso?

AL. In nessun modo.

So. E infatti, abbiamo detto che è comandato.

AL. Sì.

So. Non può quindi essere ciò che cerchiamo.

AL. No.

So. Allora, sono ambedue insieme a comandare il corpo, e questo è l'uomo?

AL. Può darsi.

So. Ma no: se una della due parti non partecipa al governo, è impossibile che comandi il loro insieme.

AL. Giusto. (c)

So. E allora, se non è uomo né il corpo, né l'insieme di corpo e anima, non resta da concludere, mi pare, o che l'uomo non sia nulla, o che, se è qualcosa, non sia altro che anima.

AL. Esatto. [...] (e)

So. Chi ci comanda di conoscere se stessi, dunque, ci comanda di conoscere l'anima.

AL. Sì, mi pare. [...]

So. E così, chi si prende cura del corpo, si cura di ciò che gli è proprio, ma non di se stesso.

AL. Sembra di sì. [...]

So. Allora, se uno ama il corpo di Alcibiade, non ama Alcibiade, ma qualcosa che gli appartiene.

AL. Vero.

So. Ti ama invece chi ama la tua anima.

AL. Necessariamente, date le premesse.

So. Ma chi ama il tuo corpo, non ti abbandona quando sfiorisce?

AL. Evidente. (d)

So. Chi invece ama la tua anima, non se ne va finché essa avanza sulla via del meglio.

AL. Naturale. [...]

So. Ebbene, caro Alcibiade, se l'anima vuole conoscere se stessa, dovrà guardare in se stessa, e soprattutto dove si trova la sua virtù, la sapienza.

AL. Mi pare di sì, Socrate.

Socrate

So. E allora, possiamo dire che ci sia un luogo dell'anima più divino di quello in cui risiedono la conoscenza e il pensiero?

AL. No. [...]

So. Perciò, guardando al divino e, tra le cose umane, alla virtù dell'anima, potremo conoscere noi stessi nel modo migliore possibile.

Brano tratto dall'Apologia di Socrate (38a). Una vita senza ricerca non è degna di essere vissuta.(6)

Allora qualcuno potrebbe dire: - Socrate, ma **non riuscirai a vivere stando zitto e tranquillo**, una volta allontanatoti da noi? - Convincere qualcuno di voi su questo è la cosa più difficile di tutte. Perché se vi dico che un simile comportamento è disubbidienza al dio e perciò è impossibile [38a], voi non mi credete e pensate che faccia finta; e **se vi dico ancora che il più gran bene che può capitare a una persona è discorrere ogni giorno della virtù e del resto, di cui mi sentite discutere e indagare me stesso e gli altri** - una vita senza indagine non è degna di essere vissuta - voi mi credete ancor meno. Ma è così come dico, cittadini, per quanto non sia facile convincervene.

Brano tratto dall'Apologia di Socrate (29d-e). Preoccuparsi di ciò che si è.(7)

SOCRATE: [Se mi si chiedesse:] O tu che sei il migliore degli uomini, tu che sei ateniese, cittadino della più grande città e più rinomata per scienza e potenza, non ti vergogni tu di darti pensiero delle ricchezze per ammassarne quante puoi, e della fama e degli onori; mentre del tuo pensiero, della tua verità, della tua anima, che si tratterebbe di migliorare, tu non ti dai affatto pensiero né cura? [...] Non mi curo affatto di ciò di cui si cura la maggioranza delle persone, questioni di denaro, amministrazione dei beni, comandi militari, successi oratori in pubblico, magistrature, congiure, fazioni politiche. Mi sono impegnato, non in questo senso [...] ma in quello per cui, a ognuno di voi in particolare, arrecherò il massimo beneficio cercando di persuaderlo a preoccuparsi meno di ciò che ha che di ciò che è, per diventare eccellente e ragionevole tanto quanto è possibile.

Platone, Apologia di Socrate: la contro-difesa di Socrate (8)

Dunque quest'uomo propone per me la pena di morte. Va bene: e quale pena dovrò offrire come **controproposta**, cittadini ateniesi? Chiaramente quella che merito, non è vero? Quale allora? Che cosa merito di subire o di pagare, dato che nella mia vita non ho avuto un attimo di sosta, **sempre a imparare**; e **trascurando ciò di cui si interessano i più** - fare soldi, amministrare la casa, aspirare a comandi militari, a ruoli pubblici di oratore e ad altre cariche, partecipare alle associazioni politiche e alle lotte intestine della città - e ritenendomi [36c] troppo onesto per sopravvivere in quegli ambiti, non andavo dove non sarei stato certo utile a voi e a me, ma vi facevo un grandissimo servizio rivolgendomi a ciascuno di voi in privato? Questo facevo - dico - **cercando di convincere ciascuno di voi a non prendersi cura dei propri affari personali prima che del proprio io**, per diventare il più possibile eccellente e saggio, né a occuparsi degli affari della città prima che della città stessa, [36d] [...]. Allora, che cosa merito di patire perché sono così?

Socrate

Qualcosa di buono, cittadini ateniesi, se in verità si deve ricompensare secondo il merito; e qualcosa di buono che mi si addica. Che cosa si addice a un uomo povero che vi ha fatto del bene e che ha bisogno di tempo libero per la vostra istruzione? Non c'è nulla che si addica di più, cittadini ateniesi, di **una pensione nel Pritaneo**. Assai più che se uno di voi abbia vinto alle Olimpiadi con cavallo, biga o carro da corsa; perché quest'ultimo vi fa credere felici, mentre io vi faccio [36e] essere felici davvero, e lui non ha bisogno di sostentamento, mentre io sì. Se dunque devo chiedere quello che merito secondo giustizia, [37a] mi sia assegnata questa pena: gli alimenti a vita nel Pritaneo.

Platone, Critone: sul rispetto della legge (9)

SOCRATE: E le Leggi, probabilmente, continuerebbero: «Vedi, Socrate, che non è giusto, da parte tua [...] quel che tu stai facendo nei nostri riguardi. Perché **noi che ti abbiamo messo al mondo, che ti abbiamo allevato ed educato**, che ti abbiamo fatto partecipe, con tutti gli altri cittadini, di tutti i beni che potevamo procacciarti, noi dichiariamo che chiunque degli ateniesi lo voglia, può **trasferirsi** dove più gli piace, con tutti i suoi beni se, una volta raggiunti i diritti civili e conosciuti gli ordinamenti dello Stato e noi stesse, le Leggi, non ci trovi di suo gradimento. Nessuna di noi vi impedisce di trasferirvi, magari, in una colonia, se non vi andiamo a genio, o in qualche altro luogo che vi piaccia, portandovi appresso le vostre sostanze; **ma chi di voi rimane**, riconoscendo il nostro modo di amministrare la giustizia e gli affari dello Stato, **si impegna all'obbedienza** di ciò che noi comandiamo, altrimenti dichiariamo che commette tre volte ingiustizia, prima perché non obbedisce a noi che gli abbiamo dato la vita, poi perché lo abbiamo allevato e infine perché, dopo essersi impegnato all'obbedienza, **né ci persuade dei nostri torti eventuali**, né ci obbedisce e mentre noi comandiamo con mitezza e lasciamo a lui la scelta tra le due soluzioni, o di persuaderci, cioè, o di obbedirci, egli non fa né l'una né l'altra cosa.»

Platone, Gorgia (10)

POLO Beh, chi muore ingiustamente è degno di compassione e sventurato...

SOCRATE Meno di chi uccide, Polo, e meno di chi muore giustamente.

POLO In che senso, esattamente, Socrate?

SOCRATE In questo: il più grande dei mali è commettere ingiustizia.

POLO E' questo sarebbe il più grande? Non è maggiore il subire ingiustizia?

SOCRATE No, nel modo più assoluto.

POLO Tu vorresti dunque subire ingiustizia piuttosto che commetterla?

SOCRATE In realtà **io non vorrei nessuna delle due; se però fosse necessario commettere ingiustizia o subirla, sceglierei di gran lunga subire ingiustizia piuttosto che commetterla**

MORTE DI SOCRATE

Platone, Fedone.(11)

E Critone, allora, fece cenno a un suo servo che se ne stava in disparte. Questi uscì e dopo un po' tornò con l'uomo che, in una ciotola, portava già tritato il veleno che doveva somministrargli. «Tu, brav'uomo, che sei pratico di queste cose,» disse Socrate vedendolo, «cos'è, allora, che bisogna fare?» «Nient'altro che bere e poi passeggiare un po' per la stanza finché non ti senti le gambe pesanti; poi ti metti disteso e così il veleno

Socrate

farà il suo effetto.» Così dicendo porse la ciotola a Socrate. Egli la prese con tutta la sua serenità, senza alcun tremito, senza minimamente alterare colore o espressione del volto, ma guardando quell'uomo di sotto in su, con quei suoi occhi grandi di toro. «Che ne dici di questa bevanda, se ne può fare o no libagione [offerta agli dei] a qualcuno? È permesso?» «Socrate, noi ne tritiamo giusta la quantità che serve.» «Capisco, ma pregare gli dei che il trapasso da qui all'al di là, avvenga felicemente, questo mi pare sia lecito; questo io voglio fare e così sia.» Così dicendo, tutto d'un fiato, vuotò tranquillamente la ciotola. Molti di noi che fino allora, alla meglio, erano riusciti a trattenere le lacrime, quando lo videro bere, quando videro che egli aveva bevuto, non ce la fecero più; anche a me le lacrime, malgrado mi sforzassi, sgorgarono abbondanti e nascosi il volto nel mantello e piansi me stesso, oh, piansi non per lui ma per me, per la mia sventura, perché sarei rimasto privo di un così grande amico. Critone, poi, ancora prima di me, non riusciva a dominarsi e si era alzato per uscire. Apollodoro, poi, che fin dal principio non aveva fatto che piangere, scoppiò in tali singhiozzi e in tali lamenti che tutti noi presenti ci sentimmo spezzare il cuore, tranne uno solo, Socrate, che anzi esclamò: «Ma che state facendo? Siete straordinari. E io che ho mandato via le donne perché non mi facessero scene simili; a quanto ho sentito dire, bisognerebbe morire tra parole di buon augurio. State calmi, via, e siate forti.» E noi provammo un senso di vergogna a sentirlo parlare così e trattenemmo il pianto. Egli, allora, andò un po' su e giù per la stanza, poi disse che si sentiva le gambe farsi pesanti e così si stese supino come gli aveva detto l'uomo del veleno il quale, intanto, toccandolo di quando in quando, gli esaminava le gambe e i piedi e, a un tratto, premette forte un piede chiedendogli se gli facesse male. Rispose di no. Dopo un po' gli toccò le gambe, giù in basso e poi, risalendo man mano, sempre più in su, facendoci vedere come si raffreddasse e si andasse irrigidendo. Poi, continuando a toccarlo: «Quando gli giungerà al cuore,» disse, «allora, sarà finita.» Egli era già freddo, fino all'addome, quando si scopri (s'era, infatti, coperto) e queste furono le sue ultime parole: «Critone, dobbiamo un gallo ad Asclepio, dateglielo, non ve ne dimenticate.» «Certo,» assicurò Critone, «ma vedi se hai qualche altra cosa da dire.» Ma lui non rispose. Dopo un po' ebbe un sussulto. L'uomo lo scopri: aveva gli occhi fissi. Vedendolo, Critone gli chiuse le labbra e gli occhi. Questa, Echecrate, la fine del nostro amico, un uomo che fu il migliore, possiamo ben dirlo, fra quanti, del suo tempo, abbiamo conosciuto e, senza paragone, il più saggio e il più giusto.

IRONIA

Platone, *Ippia minore*, (372a-d - 372e). (12)

Vedi Ippia, che dico la verità, quando dico che sono insistente nell'interrogare i sapienti? E c'è il rischio che io abbia solo questo di buono e il resto sia molto da poco: **cado in errore** circa la realtà, infatti, e non so mai come stanno le cose. Per me ne è una prova sufficiente che, **quando mi trovo con qualcuno di voi, famosi per sapienza, che avete a testimoni di essa tutti i greci, appaio come quello che non sa nulla, perché nulla [...] di ciò che pare vero a voi, pare vero anche a me.** E quale maggiore **prova di ignoranza di quando si è in disaccordo con uomini sapienti?** Ma possiedo quest'unico bene meraviglioso che mi salva: non mi vergogno di imparare, anzi m'informo, interrogo e sono molto riconoscente a chi mi risponde e non ho mai rifiutato a nessuno la mia riconoscenza.

SOCRATE COME LA TORPEDINE

Platone, *Menone* (79b) (13)

MENONE: anche prima unirmi a te, io sentivo che tu non facevi nient'altro se non essere tu stesso pieno di dubbi e rendere gli altri a loro volta in una situazione di imbarazzo. E ora, mi pare, **mi stregghi, mi ammali, mi incanti assolutamente, a tal punto che sono anch'io pieno di dubbi**. E mi sembri, se è permesso schernirti un po', essere assolutamente uguale nell'aspetto e nelle altre cose a quella **piatta torpedine di mare**; infatti quella fa addormentare ogni volta che qualcuno le si avvicini e la tocchi, e mi sembra che tu abbia qualcosa di simile. Infatti io sono veramente **ipnotizzato nell'animo** e nella parola e non so che cosa risponderti.

SOCRATE E L'ARTE MAIEUTICA

Platone, *Teeteto* (149 a-151d) (14)

[149 a] Socrate – Oh, mio piacevole amico! e tu non hai sentito dire che io sono figlio d'una molto brava e vigorosa **levatrice**, di Fenàrete? Teeteto – Questo sì, l'ho sentito dire. Socrate – E che io esercito la stessa arte l'hai sentito dire? Teeteto – No, mai! Socrate – Sappi dunque che è così. Tu però non andarlo a dire agli altri. Non lo sanno, caro amico, che io possiedo quest'arte; e, non sapendolo, non dicono di me questo, ma che io sono il più **stravagante** degli uomini e che non faccio che seminar **dubbi**. Anche questo [b] l'avrai sentito dire, è vero? Teeteto – Sì. Socrate – E vuoi che te ne dica la ragione? Teeteto – Volentieri. Socrate – Vedi di capire bene che cosa è questo mestiere della levatrice, e capirai più facilmente che cosa voglio dire. Tu sai che **nessuna donna, finché sia in stato di concepire e di generare, fa da levatrice alle altre donne**; ma quelle soltanto che non possono più generare. [...] Socrate – Ora, la mia arte di ostetrico rassomiglia a quella delle levatrici, ma ne differisce in questo, che opera **sugli uomini** e non su le donne, e provvede alle **anime partorienti** e non ai corpi. E la più grande capacità sua è che io riesco, grazie ad essa, a **capire [c] sicuramente se l'anima del giovane partorisce fantasma e menzogna, oppure se [partorisce] cosa vitale e reale**. Poiché questo ho di comune con le levatrici, che **anch'io sono sterile ... di sapienza**; e il biasimo che già tanti mi hanno fatto, che interrogo sì gli altri, ma non manifesto mai io stesso su nessuna questione il mio pensiero, ignorante come sono, è corretto. E la ragione è appunto questa, che il dio mi costringe a fare da ostetrico, ma mi vietò di generare. Io sono dunque, **in me, tutt'altro che sapiente**, né [d] da me è venuta fuori alcuna sapiente scoperta; quelli invece che amano stare con me, se pur da principio appaiano del tutto ignoranti, poi, continuando a frequentare la mia compagnia, ne ricavano, purché il dio glielo permetta, un profitto straordinario. Ed è chiaro che da me non hanno imparato nulla, bensì proprio e **solo da se stessi hanno trovato e generato molte cose belle; ma d'averli aiutati a generare, questo sì, il merito spetta al dio e a me**. [...] Ora, quelli che si congiungono con me, anche in questo **patiscono le stesse pene** delle donne partorienti: perché hanno le doglie, e giorno e notte sono **pieni di inquietudine** assai più delle donne. [...] Ebbene, mio eccellente amico, tutta questa storia io l'ho tirata in lungo proprio per questo, perché ho il sospetto che tu, e lo pensi tu stesso, sia gravido e abbia le doglie del parto. E dunque affidati a me, che sono figliolo [c] di levatrice e ostetrico io stesso; e a quel che ti domando vedi di rispondere nel miglior modo che sai. **Che se poi, esaminando le tue risposte, io trovi che alcuna di esse è fantasma e non verità, e te**

la strappo di dosso e te la butto via, tu non ti indignerai. Già molti, amico mio, hanno verso di me questo malanimo, tanto che sono pronti addirittura a mordermi se io cerco strappar loro di dosso qualche scempiaggine; e non pensano che per benevolenza io faccio questo, lontani come sono dal sapere [d] che nessun dio è malevolo ad uomini; né in verità per malevolenza io faccio mai cosa simile, ma solo perché accettare il falso non credo sia lecito, né oscurare la verità.

SO DI NON SAPERE: L'IGNORANZA SOCRATICA

Platone, *Apologia di Socrate*. (15)

Udita la risposta dell'oracolo [di Delfi], riflettei in questo modo: "Che cosa mai vuole dire il dio? che cosa nasconde sotto l'enigma? Perché io, per me, non ho proprio coscienza di esser sapiente, né poco né molto. **Che cosa dunque vuol dire il dio quando dice ch'io sono il più sapiente** degli uomini? **Certo non mente**; perché non può mentire". - E per lungo tempo rimasi in questa incertezza, che cosa mai il dio volesse dire. Finalmente, sebbene assai contro voglia, **mi misi a farne ricerca**, in questo modo. **Andai da uno di [c] quelli che hanno fama di essere sapienti**, pensando che solamente così avrei potuto smentire l'oracolo[...]: "Ecco, questo qui è più sapiente di me, e tu dicevi che ero io". - Mentre dunque io stavo esaminando costui, - il nome non c'è bisogno ve lo dica, o Ateniesi; vi basti che era uno dei nostri **uomini politici** questo tale con cui, esaminandolo e ragionandoci insieme, feci l'esperimento che sto per raccontarvi; - ebbene, questo brav'uomo **mi parve, sì, che avesse l'aria, agli occhi degli altri e particolarmente di se stesso, di essere sapiente, ma in realtà non lo fosse**; e allora mi provai a farglielo capire, che [d] credeva essere sapiente, ma non lo era. E così, da quel momento, non solo fui **odiato** da lui, ma anche da molti di coloro che erano lì presenti. E, andandomene via, **dovetti concludere che veramente di quest'uomo ero più sapiente io: in questo senso, che l'uno e l'altro di noi due poteva pur darsi non sapesse niente né di buono, né di bello; ma costui credeva di sapere e non sapeva, io invece, come lui non sapevo nulla, ma neanche credevo di sapere.**